



L'anniversario
Per Madre Teresa
festa a Pristina
nella «sua» chiesa

MUOLO A PAGINA 4



Azzardo
«Misure insufficienti»
Dalle sigle no-slot
critiche al governo

MOTTA A PAGINA 11



Beni confiscati
Dai Casamonica
ai ragazzi autistici
«Vittoria per Roma»

GUERRIERI A PAGINA 13



Gran Bretagna
Arrestati 4 soldati
Pronti attentati
di matrice nazista

ALFIERI A PAGINA 14

EDITORIALE

TRAGICO LUTTO E CACCIA AGLI «UNTORI»

LE DUE MALATTIE

GIUSEPPE ANZANI

Una bambina di quattro anni che muore di malaria dopo il ricovero in un ospedale italiano è un dolore che trapassa il cuore, è il picco del dolore. È per noi anche una incredibile angoscia perché è una morte insolita, e la paura vi associa pensieri di allarme. La malaria in Italia non c'è; la malaria è stata un incubo, per l'Italia, per secoli e secoli, quando infestava le zone paludose poi finalmente bonificate nel secolo scorso; e l'*Anopheles*, la zanzara malefica che inietta nel sangue il *plasmidium* col suo pungiglione, è stata sconfitta, sradicata. La malattia è rimasta endemica nelle zone tropicali del mondo, dove ogni anno si contano più di 200 milioni di malati e circa 400mila morti (il 2 per mille). E la notizia che nello stesso ospedale c'erano due bimbi malati, di ritorno da un viaggio nel Burkina Faso, loro Paese d'origine, mescolandosi alle paure addensate negli ultimi tempi da un clima di nervosismo ostile verso il flusso dei migranti sulla rotta mediterranea, ha fatto uscire parole cattive da qualche esponente politico impegnato di umori cattivi. Perché un conto è l'urto impressionante dell'allarme dal lato sanitario, per il caso più unico che raro, e il bisogno di una indagine di precisione assoluta, senza la quale si rischiano vaniloqui. Un altro conto è il rigurgito di parole insensate sulle «orde di finti profughi che stanno invadendo l'Italia» senza che i governanti assicurino che queste orde non portino «gravissime malattie». Un'immagine che sembra evocare la peste portata al seguito dai Lanzichenecchi nel racconto del Manzoni (chiedendo scusa allo scrittore lombardo, per qualche differenza stilistica). Un modo per gettare la tragedia di questa morte sulla bilancia dei rancori preventivi, della rabbia e dell'astio verso una intera moltitudine di persone che non c'entrano e che sono additate come indistinto bersaglio di massa. È di nuovo il corto circuito del pensiero che cerca il capro espiatorio, costruisce la categoria degli untori. Gli esperti sono già all'opera per scoprire l'origine del morbo che ha ucciso la piccola Sofia. Le statistiche dicono che ogni anno circa 600 italiani che tornano da viaggi di lavoro o turismo nei Paesi dove la malaria è endemica prendono l'infezione. In Francia stanno peggio, sono 2.200. Gli immigrati non c'entrano con queste vicende. Da noi un contagio "autoctono" (cioè originato in Italia) può accadere a chi risiede in zone aeroportuali, se qualche zanzara resta tra i vestiti o nelle valigie, e punge prima di morire; oppure per contagio da sangue infetto a sangue sano, evento anche questo ordinariamente evitabile. Si accenna l'ipotesi che il contagio sia avvenuto in ospedale, e gli interrogativi irrompono e ci scuotono sui rischi durevoli e generici che le statistiche assegnano alle infezioni nosocomiali; ma per ogni certezza dobbiamo ancora attendere. Questa attesa non è senza ansia. L'accompagna l'immagine di quel volto, nella fissità della morte che è il peso dell'assurdo, come accade per ogni dolore innocente che precipita dentro la vita. Ma a sciogliere l'enigma non giova caricare il cuore di ostilità verso chi porta solo il fardello d'un altro dolore innocente e farne fantasma globale d'un male colpevole d'ogni male che accada. Questa è ancora malaria, l'altra malaria: quando il plasmidio dell'odio ti è entrato nell'anima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto. Mentre in Italia il governo progetta un piano per l'accoglienza, negli Usa Congresso e repubblicani si dividono sui permessi di soggiorno

(Dis)integrazione

*Il presidente Trump cancella il piano Dreamers
A rischio espulsione 800mila giovani immigrati*

Con una sola mossa, il tycoon ha strappato il «sogno americano» dalle mani di migliaia di stranieri arrivati illegalmente negli Stati Uniti quando erano bambini. Per loro l'ex presidente Obama aveva studiato, nel 2012, il programma "Daca": un provvedimento che li garantiva dalla deportazione, consentendo loro di lavorare e studiare. Sono diventati un "motore" importante dell'economia. Ma questo non è bastato. "The Donald" ha fatto la sua scelta. E poi lasciato al Congresso il compito di decidere entro 6 mesi del futuro di questi giovani. I vescovi Usa: «Decisione riprovevole». In Italia, il ministro degli Interni prepara un piano per l'integrazione basato su lingua, diritti e doveri.

ALLE PAGINE 6 E 7

STASERA L'ARRIVO DI FRANCESCO DOPO IL PROCESSO DI RICONCILIAZIONE



Il vescovo e l'ex ribelle: ora è pace in Colombia

LUCIA CAPUZZI

Con la mano protesa. Come un bimbo che, divorato dall'ansia di muovere i primi passi, cerca un appiglio sicuro per vincere la paura di cadere nel vuoto. Con la medesima trepidazione, la Colombia del post-conflitto attende papa Francesco che, stanotte alle 23,30 (italiane) atterrerà a Bogotá. Ansiosa di lasciarsi alla spalle il passato di guerra - dopo lo storico accordo tra il governo e la principale guerriglia, le *Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia* (Farc), firmato lo scorso 24 novembre -, la nazione fatica, però, a incamminarsi verso il futuro, nel terrore di mettere un "piede in fallo". Tende, dunque, le braccia alla ricerca di aiuto.

A PAGINA 5

Trento. Nell'ospedale c'erano altri due bambini malati. Si indaga sul contagio

Bimba morta di malaria ma si infetta la politica

VIVIANA DALOISO

Quando i medici hanno formulato la diagnosi, «malaria», mamma Francesca e papà Marco sono rimasti di sasso. «Ma cosa dite? In vacanza siamo andati a Bibione...». Di lì a poco ai due genitori di Pievecastello, vicino Trento, è toccato affrontare lo strazio più grande: di malaria, la piccola Sofia - 4 anni, sorriso vispo in una foto che la ritrae abbracciata al fratellino - è morta.



L'ospedale di Trento (Ansa)

A PAGINA 9

Moratoria. Linea dura Vaccini, ricorso contro il Veneto Treviso si smarca

Ministre Lorenzin e Fedeli all'unisono: «Senza vaccini a scuola non si entra». E annunciano una lettera a Zaia affinché «ci ripensi».

A PAGINA 8

Pavia. Simulatore di terremoti

La piattaforma che fa tremare (e testa) gli edifici

PAOLO VIANA

Si parla di magnitudo e di altissime pressioni, ma quando il professor Riccardo Pietrabissa tira fuori carta e matita e si mette a spiegare l'effetto del terremoto su un sistema di assi cartesiani tutto diventa più semplice. «La forza distruttiva di un sisma non dipende dal movimento, ma dall'accelerazione che il terreno imprime agli edifici, che noi riusciamo a riprodurre sui sei gradi di libertà, misurandone la conseguenza». A parlare è il presidente di Eucentre, la fondazione di Pavia che ha realizzato la prima piattaforma d'Europa in grado di testare la resistenza degli edifici.

A PAGINA 13

Canzoni da leggere

ROSA CANTA E CUNTA

Andrea Pedrinelli

Se vi chiederanno di elencare artisti italiani capaci di essere tali sino in fondo, ricordatevi di lei, anche se è meno famosa di altri. Lei che per campare fece la domestica e lavorò al mercato del pesce; lei che conobbe molestie e violenze; lei che per amore soffrì lutti tremendi; lei che anche quando poté finalmente e soltanto cantare venne derisa; lei che alla fine morì in ospedale, nel silenzio. Eppure lei seppe cantare il senso di un'arte da cantastorie, e il perché di un testardo raccontare in musica. «Non è il pianto che può cambiare il destino, non è la paura che può arrestare il cammino... Apro i pugni, conto le dita, resto me stessa, vivo la

vita: canto e racconto, racconto e canto, per non perdermi. Nessuno ha benedetto il mio cammino, vado come il vento in cerca di pace, voglio spaccare i cieli per far piovere amore. Sono cresciuta in mezzo ai malnati, lacrime mute ne ho piantate, e quante: la mia innocenza l'hanno spartita in tanti, cattiva gente, prepotenti... Apro i pugni, conto le dita, resto me stessa, cerco la vita: canto e racconto, racconto e canto... per non perdermi. Se vi chiederanno di elencare artisti italiani che sappiano davvero cosa vuol dire esser tali, ricordatevi di lei: Rosa Balistreri, cantastorie siciliana per eccellenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NOSTRI TEMI

L'analisi Dietro le «fake news» una storia che riporta sino all'antica Grecia

ALESSANDRO ZACCURI

Se ne trovano tracce documentate già nell'antichità, ma la verità è che le «bufale» non sono una novità introdotta da tecnologie digitali e social media. Letteratura e storia sono percorse da episodi nei quali sono protagoniste le notizie «verosimili ma non vere», che fanno presa sulle nostre paure.

A PAGINA 3



Oltre il film Tra Bene e Male gli eroi di «Dunkirk» sfidano l'inferno

FERDINANDO CAMON

Passa per un film di guerra, quello ora nelle sale: ma nella pellicola sulla ritirata degli inglesi dalla Francia nel 1940 sotto l'incalzare dei tedeschi c'è la rappresentazione degli opposti che ingaggiano un confronto estremo, di un miracolo sul campo di battaglia nella sfida a un Nemico che persegue un suo malinteso bene.

A PAGINA 3

Il caso Statale di Milano Tra tagli e contagocce i tanti «numeri chiusi» del pianeta università

ROBERTO CARNERO

La notizia della bocciatura, da parte del Tar del Lazio, dell'istituzione del numero chiuso stabilito dall'Università degli Studi di Milano anche per i corsi di laurea in discipline umanistiche, ha gettato nello scompiglio i vertici dell'ateneo, ma anche le centinaia di studenti che si erano iscritti ai test, ora sospesi.

A PAGINA 2

Agorà



Anticipazione
Convegno ecumenico a Bose: accoglienza, l'attualità di un dono

STAMOULIS E PLESTED A PAGINA 22



Mostra del Cinema
Winspeare, la luce dietro le sbarre
Una «Generentola» noir

CALVINI E DE LUCA A PAGINA 24



Storie di cuoio
I migranti del pallone: la rosa tutta africana dello Sporting Argentina

LONGHI A PAGINA 25

Un film che dice tanto della lotta tra Bene e Male

VIA DALLE GRINFIE DEL NEMICO



di Ferdinando Camon

Passa per un film di guerra, e infatti parla di guerra, di una grande operazione di guerra, la ritirata da Dunquerque dell'armata di 400mila soldati inviati dalla Gran Bretagna nel 1940 a contrastare l'occupazione tedesca della Francia, ma non è la storia di una battaglia, non è uno scontro di eserciti: è la storia dell'uscita da una trappola, la storia di un salvataggio. Prima che il film cominci, il salvataggio vien chiamato "miracolo". Dunque, è la storia di un miracolo. Il miracolo invocato è la salvezza di almeno 30mila uomini. Il miracolo che si verifica è la salvezza di oltre 300mila uomini. Dunque, il film racconta un miracolo dieci volte superiore alle preghiere. Il film è *Dunkirk*, e gira per i cinema in questi giorni. L'idea di miracolo rimanda a forze super-umane, al di sopra della storia. Anche *Dunkirk*. Se sta sopra la storia, non deve usare categorie storiche. E infatti non le usa. Non parla mai di lotta tra inglesi e tedeschi. I tedeschi non sono mai chiamati così. Mai nessuno dice: "Là ci sono i tedeschi". Si dice sempre: "Là c'è il nemico". È così potente il nemico, così onnipotente, così invisibile, così cattivo, così bramoso della nostra morte, che dovremmo scrivere Nemico, minuscolo. Questa è una ritirata dell'umanità dalle grinfie del Nemico. Il Nemico vuole una sola cosa: ammazzarci tutti. Perciò la nostra vittoria è sopravvivere. Se sopravviviamo, abbiamo tutto. «Non abbiamo mai vinto il nemico, siamo soltanto sopravvissuti», dice un protagonista alla fine. Gli rispondono: «E ti par poco?». In questa idea che sopravvivere significa vincere c'è un'altra idea, che tu sei il Bene e il Nemico è il Male: per salvare il Bene devi salvarli. In questa idea c'è un nucleo mistico: se non fai di tutto per salvarli, tradisci il Bene. Non sei colpevole soltanto verso di te, ma verso tutti. Non mi meraviglia, quando vedo questi film, il coraggio dei "Nostri": combattono e muoiono per il Bene, è

logico che siano disposti a morire. Mi meraviglia il coraggio del Nemico: lui combatte dalla parte sbagliata, come può sprecare la vita? Mi ha colpito come una sberla questo dialogo che sta in un romanzo di Pratolini: «Ho visto combattere i russi, sono leoni», «Ma io ho visto i tedeschi, sono draghi». Come possono combattere come draghi, i combattenti del Male? Semplice: scambiano il Male per il Bene. In *Dunkirk* non si vede mai un soldato del Male, ma se si vedesse, e fosse inquadrato in primo piano, e l'inquadratura andasse sulla fibbia della cintura, sulla fibbia si leggerebbero le parole *Gott mit uns*, Dio è con noi. Dio, cioè la Giustizia, il Diritto, il Bene. Se lo dicevano da se stessi, naturalmente. A Parigi, il Museo dell'Esercito è anche un Museo della Resistenza, e qui ci sono centomila slogan della Resistenza, con noi sta la libertà, con noi sta l'indipendenza, con noi sta la Patria... ma in fondo c'è una divisa della Wehrmacht, poggiata sul pavimento di una vetrina, e si vede la cintura, ma rovesciata: non si legge il *Gott mit uns*. Ho protestato con la guardiana, l'ho pregata di raddrizzare la cintura, m'ha promesso che l'avrebbe fatto. Se voi oggi visitando quel museo potete leggere quelle parole, siatemi grati. In *Dunkirk* il Nemico vuol uccidere più che può, i Nostri vogliono salvare più che possono. Per salvarli bisogna imbarcarli e portarli via. Quindi è questione di barche e di spazio. Fare il bene è questione di mezzi: fare più bene è meglio che farne meno, salvare molti è meglio che salvarne pochi. Impariamo così che imbarcare un ferito in barella costa tanto spazio come imbarcare sette uomini dritti in piedi. Non è crudeltà, è matematica. Gli aerei nemici vengono e tornano a mitragliare le navi cariche, anche quelle della Croce Rossa, perché i feriti non scappano, è più facile colpirli, e colpirli è il tuo bene, più ne colpisci più bene fai. È l'Inferno. *Dunkirk* è la traversata dell'Inferno. E l'Inferno finisce quando appaiono le Bianche Scogliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOTIZIE «VEROSIMILI» MA FALSE, LE TECNOLOGIE E LE NOSTRE PAURE

Da Tucidide ai social media genealogia delle «fake news»

Ha radici profonde il fenomeno deflagrato con Internet



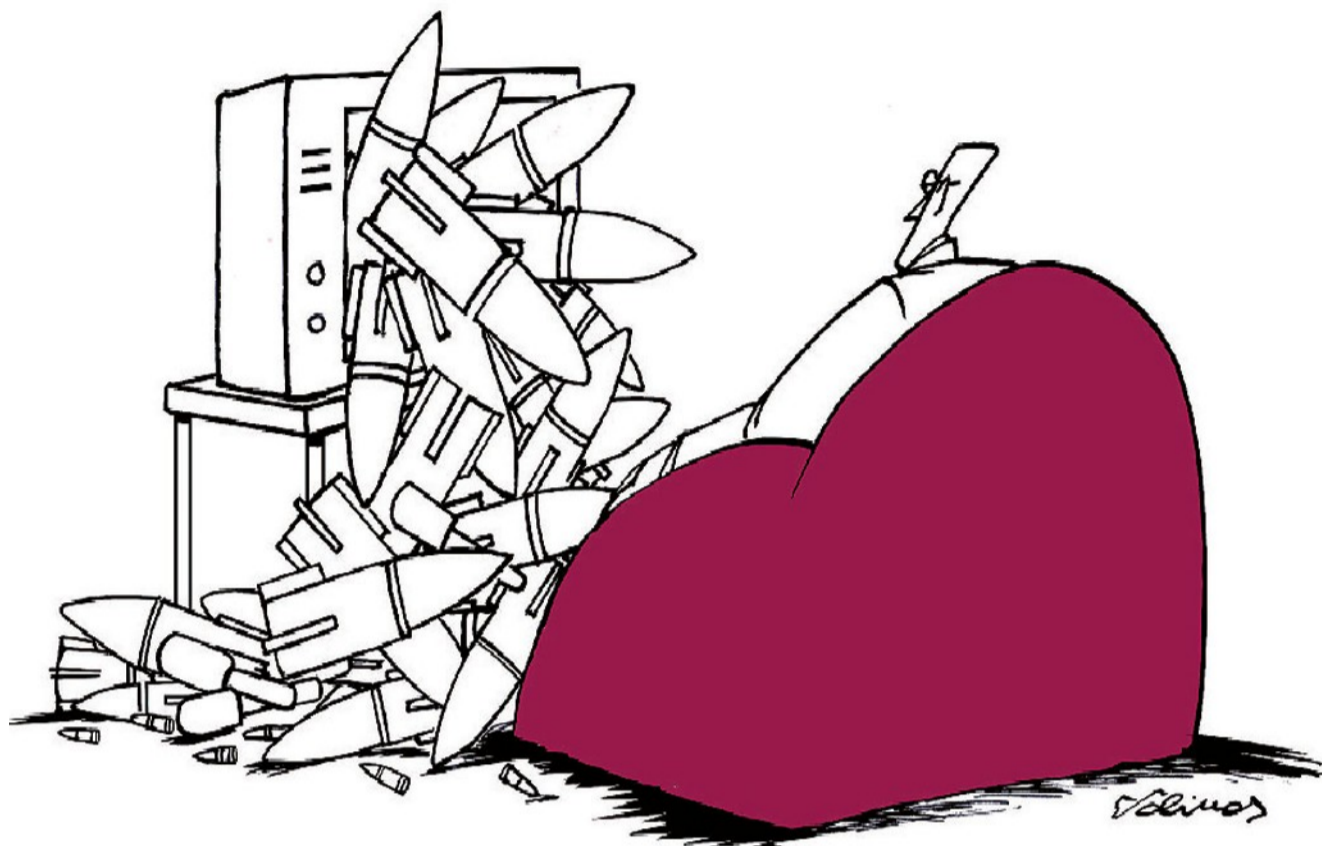
di Alessandro Zaccurri

Con le false notizie il problema è che non smettono di essere notizie per il fatto di essere false. Non sono documentate né documentabili, ma non diversamente dalle notizie vere formano mentalità e impongono opinioni. Spesso le consolidano, di norma le presuppongono. «Una falsa notizia - scriveva nel 1921 lo storico Marc Bloch - nasce sempre da rappresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita; essa solo apparentemente è fortuita o, più precisamente, tutto ciò che in essa vi è di fortuito è l'incidente iniziale, assolutamente insignificante, che fa scattare il lavoro dell'immaginazione; ma questa messa in moto ha luogo soltanto perché le immaginazioni sono già preparate e in silenzioso fermento». Bloch inserisce queste notazioni in un saggio ispirato anche alla sua esperienza di combattente nella Prima guerra mondiale, ma il fenomeno che descrive (oggi universalmente noto come *fake news*) è molto più antico. Se ne trovano tracce già nell'antichità, come ha ribadito a più riprese Luciano Canfora, per esempio attraverso l'analisi della lettera, riprodotta da Tucidide nel primo libro della Guerra del Peloponneso, nella quale il generale spartano Pausania metterebbe nero su bianco la sua intenzione di tradire i greci per passare al servizio di Serse, il Gran Re dei persiani. «La lettera è in qualunque epoca il genere falsificabile per eccellenza», avverte Canfora, ricordando come sulla base di questa missiva, o di altre molto simili, Pausania sia stato effettivamente riconosciuto colpevole di alto tradimento. Anche in quel caso, la verosimiglianza del documento ha avuto il meglio sulla sua eventuale veridicità.

Fin qui siamo nell'ambito della corrispondenza privata, resa disponibile con relativa tempestività da un ricercatore che si proclama indipendente. Questo non basta a fare di Tucidide il Julian Assange del V secolo avanti Cristo, ma può aiutarci a mettere in prospettiva storica, e di conseguenza critica, il procedimento su cui si basa la logica di Wikileaks. Il presupposto sembrerebbe l'esatto contrario della falsificazione (l'assoluta trasparenza, l'esposizione pubblica del segreto di Stato eccetera), ma la sostanziale indifferenza rispetto al contenuto della rivelazione apre la strada agli utilizzi più contraddittori da parte delle istituzioni che si vorrebbero porre sotto accusa. Una volta reso noto, il tal quale dei server di posta elettronica restituisce di tutto, e tutto può essere interpretato in qualsiasi modo, come ha dimostrato il gioco di informazioni e controinformazioni del cosiddetto Russiagate.

Certo, qui ci entrano in campo tradizioni poderose, la disinformazione di origine sovietica e la propaganda statunitense, ma a ingigantire ulteriormente il fenomeno è il turbinoso assetto dei media digitali, che viralizza le notizie senza preoccuparsi di verificarle. *Disinformazione*, del resto, è il titolo di un polemico pamphlet di Francesco Nicodemo (Marsilio), analisi tutt'altro che rassicurante sugli effetti che un decennio abbondante di social media ha avuto sulla nostra credulità. Più conciliante, in certa misura, la posizione di Andrea Fontana, che in *Io credo alle sirene* (Hoepfl) suggerisce qualche accorgimento per non soccombere in un contesto informativo del quale le *fake news* fanno ormai parte integrante.

Anche sulla tecnologia, però, occorre intendersi. Facebook e compagni sono un acceleratore formidabile, ma il punto di partenza rimane quello indicato da Bloch: si crede a quello in cui già prima si voleva credere. La paura, in questo senso, è una



Storia e letteratura documentano come il tema della diffusione strumentale di informazioni senza fondamento sia tutt'altro che una "scoperta" indotta dal dilagare della comunicazione digitale. Un dato che aiuta a smascherarne il meccanismo

componente essenziale del processo. Un caso esemplare (e molto divertente, tra l'altro) si trova nell'*Antiquario*, un romanzo di Walter Scott risalente addirittura al 1816. Ambientato in Scozia nell'estate del 1794, mentre sul continente imperversano gli scontri tra l'esercito rivoluzionario francese e la Prima coalizione, il racconto rielabora un episodio avvenuto in realtà nel 1804, quando per l'errore di una guardia costiera si sparse la voce che le truppe di Napoleone stessero sbarcando in Inghilterra. Più dell'equivoco in sé, a interessarci è il meccanismo che lo ha generato. Il sistema di comunicazione impiegato alla fine del XVIII secolo è ancora lo stesso descritto da Eschilo nell'*Agamennone* (458 a.C.) e poi ripreso da J.R.R. Tolkien nel *Signore degli Anelli*: una serie di postazioni a distanza di sguardo l'una dell'altra, l'accensione di un fuoco come segnale convenuto, la propagazione dell'avviso in tempo quasi reale. Scott immagina che a scatenare il panico sia un falò improvvisamente allestito in piena notte dai protagonisti dell'*Antiquario* e, così facendo, ci mostra come anche un dispositivo informativo di assoluta semplicità sia sempre e comunque passibile di travisamento e manipolazione.

È un rischio che aumenta con l'aumentare della complessità. Nel 1844, quando non sono trascorsi ancora trent'anni dalla pubblicazione del romanzo di Scott, lo scenario è già profondamente mutato. Per essere più precisi, lo era già nel 1838, l'anno in cui culmina l'intricata trama del *Conte di Montecristo* di Alexandre Dumas. Edmond Dantès, com'è noto, è

tornato per vendicarsi e tra le armi di cui intende avvalersi c'è anche quella del dissesto finanziario. Uno dei suoi nemici, il barone Danglars, ha una moglie che ama giocare in Borsa, sfruttando spesso le informazioni che le vengono anticipate dall'amante, ben introdotto al Ministero degli Interni. Per far cadere la donna in un investimento avventato, Dantès va di persona a una stazione del telegrafo alle porte di Parigi, corrompe l'addetto alle trasmissioni e diffonde in questo modo una notizia del tutto destituita di fondamento, quella del ritorno dall'esilio del pretendente al trono di Spagna, Don Carlos di Borbone. Piano modernissimo, che mescola *fake news* e *insider trading*, per la cui riuscita è però indispensabile un elemento abbastanza sorprendente: l'addetto al telegrafo non conosce il codice di cui si serve, è in grado di decifrare un paio di informazioni elementari che riguardano la gestione del servizio e per il resto si limita a riprodurre meccanicamente il segnale che gli viene inviato. Sia pure aggiornato sul versante tecnico, il sistema è lo stesso dei fuochi di Eschilo, Scott e Tolkien. Dantès fa propagare una notizia falsa, ma il soggetto che la propaga è ignaro del contenuto del messaggio e quindi si comporta né più né meno come un algoritmo, indifferente all'identità e all'attendibilità dell'autore di un determinato tweet. Più fitta è la catena, più è sufficiente indebolirne un solo anello per renderla inaffidabile.

La baronessa Danglars casca nel tranello, e forse non potrebbe fare altrimenti. Prima di essere falsamente annunciata, infatti, la riscossa di Don Carlos era stata oggetto di mormorii e illazioni, attraverso il rimando incrociato fra *bruits publics* (voci della strada) e dispacci giornalistici, studiato con illuminante intelligenza dallo storico Robert Darnton. Ma la falsa notizia messa in circolo da Dantès non è soltanto plausibile. La sua efficacia sta nella capacità di adattarsi alle aspettative della persona a cui è destinata, nella fattispecie l'avida nobildonna speculatrice. Il più delle volte è difficile, se non impossibile, sapere chi e perché si sta prendendo l'incomodo di fabbricare e spacciare *fake news*. Noi non li conosciamo, i signori della disinformazione, ma di sicuro loro conoscono noi: le nostre paure, i nostri pregiudizi, il nostro oscuro desiderio di lasciarsi ingannare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

Attraverso ogni frontiera, «capitani della nostra anima»

Gli intrecci fra sport e geopolitica sono un tema affascinante e attualissimo. Da quando, più o meno alla fine dell'800, lo sport ha incominciato a darsi regole e codici per poi organizzarsi in eventi di interesse sempre più planetario, sono tantissimi gli esempi di questa interazione. Lo sport è stato un modo per combattere razzismo e pregiudizi, per ridefinire rapporti di forza fra le nazioni, per tentare di imporre il predominio di una razza sulle altre, è stato usato come una sorta di "oppio per i popoli", è stato cavalcato per legittimare dittature oppure per rovesciare dittatori, è stato strumento di diplomazia e metodo per tracciare confini, geografici o dell'anima.

Gli esempi, come detto, sarebbero mille e vanno dalle tragedie a oggettivi contributi di miglioramento del mondo. Non si può non citare colui che, attraverso lo sport, il mondo lo cambiò per davvero: Nelson Mandela che, in occasione dei Mondiali di rugby del 1995 organizzati in Sudafrica, si accorse che solo i bianchi tifavano per gli Springboks, la nazionale verde-oro del Paese, mentre i *colored* tifavano qualunque squadra giocasse loro contro. Mandela compì un'azione politica, allenando quella squadra nell'anima, sortendo un doppio miracolo: i neri cominciarono a tifare per quello sport da bianchi, e la nazionale sudafricana vinse in maniera inaspettata quei Mondiali, costruendo un'identità laddove la

politica non era riuscita a farlo. I nostri travagliati tempi così densi di nazionalismi, populismi, fobie per il diverso, hanno maledettamente bisogno di un modello di sport che riporti a concetti alti, in qualche modo esemplari. Prendo spunto da un piccolo fatto di cronaca sportiva, senza dubbio sfuggito ai più. Su questo pianeta ci sono tre sport di squadra che hanno una diffusione che attraversa ogni confine, fisico o intellettuale: il calcio, la pallanuoto e la pallacanestro. Insieme, secondo le stime del Comitato olimpico internazionale, sono praticati e seguiti da circa 2,5 miliardi di persone. Un terzo dell'umanità. Ho più volte tentato riflessioni, in questa rubrica, rispetto alla portata gigantesca di un potenziale messaggio e alla forza, altrettan-

to potenziale, di un'azione congiunta, se solo questi tre sport desiderassero farlo. Torno dunque al piccolo ma significativo fatto di cronaca. Protagonista uno di questi tre sport, quello con la palla a spicchi. Nel mese di agosto si sono disputati i campionati asiatici di basket. Li ha dominati l'Australia, alla sua prima partecipazione (interessante anche questo caso di geopolitica sportiva, con l'unione delle Federazioni di Asia e Oceania) capace di vincere, con più di 20 punti di scarto, tutte le partite dal quarto di finale in poi. La cosa interessante, in questo caso, non è tuttavia il risultato sportivo ma il luogo dove le partite si sono disputate: il Nouhad Nawfal Stadium di Beirut, capitale del Libano. Così, se il 20 agosto l'Australia vinceva la sua medaglia d'oro

ro battendo in finale l'Iran nel Palasport di Beirut, undici giorni dopo la nostra nazionale azzurra esordiva, questa volta ai Campionati europei, nel palazzetto di Tel Aviv, contro i padroni di casa di Israele. Tra l'altro, questa edizione dei Campionati europei di basket, come sempre più spesso succede nei tre sport a diffusione planetaria, è stata "spalmata" su più stati (Israele appunto, Finlandia, Romania e Turchia che ospiterà le fasi finali). La domanda dunque, uscendo dal campo di basket, è: dove sono i confini dell'Europa? Australia e Iran hanno giocato per la medaglia d'oro dei Campionati asiatici in una città che in linea d'aria dista 200 km da quella dove l'Italia ha battuto Israele per i Campionati europei. Se aveste desiderato an-

darci in auto, da Beirut a Tel Aviv per vedere queste due partite, sareste passati attraverso Siria, Giordania e Cisgiordania. Questa babele geografica ci insegna ancora una volta che lo sport non sta dentro a nessun confine, non rispetta alcun limite e pregiudizio, e se si tenta di mettercelo a forza lui ne salta sempre fuori, con meravigliosa autonomia e capacità individuale di giudizio. Proprio come in quelle parole del poeta William Ernest Henley, che Nelson Mandela usò per motivare François Pienaar, il capitano (bianco) della sua nazionale di rugby: «Non importa quanto sia stretta la porta, quanto piena di castighi la vita. Io sono il padrone del mio destino. Io sono il capitano della mia anima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA